

BIGSUR

[5]

Catherine Lacey

Nessuno scompare davvero

titolo originale: *Nobody Is Ever Missing*

traduzione di Teresa Ciuffoletti

© Catherine Lacey, 2014

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2016

ISBN 978-88-6998-008-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Catherine Lacey

Nessuno scomparire davvero

traduzione di Teresa Ciuffoletti

1.

Forse a questo mondo ci sono persone che riescono a leggere nel pensiero anche senza volerlo, e se esistono persone così è molto probabile che mio marito sia uno di loro. Lo penso per via di quello che successe la settimana in cui io sapevo che presto me ne sarei andata, ma lui non lo sapeva; sapevo che dovevo dirglielo, ma non riuscivo a immaginare un modo plausibile di far pronunciare quelle parole alla mia bocca e siccome mio marito riesce a leggere nel pensiero involontariamente, quella settimana bevve parecchio più del solito, grossi barattoli pieni di gin principalmente, ma anche birre grandi comprate in rosticceria. Arrivava sorseggiando una lattina nascosta in un sacchetto di carta, sorrideva come fosse uno scherzo.

Io ridevo.

Lui rideva.

Dentro il nostro ridere non stavamo veramente ridendo.

Il giorno che me ne andai lui si alzò dal letto, si vestì e uscì dalla stanza. Io rimasi immobile sotto le palpebre ser-

rate fino a quando non lo sentii chiudere la porta d'ingresso. A mezzogiorno uscii di casa con lo zaino in spalla, e mi sentivo così ridicola e fuori di me che invece di scendere nella metropolitana entrai in un bar. Ordinai un bourbon doppio anche se di solito non bevo così e il barista mi chiese di dov'ero e io risposi tedesca senza un buon motivo, o forse solo per evitare che attaccasse bottone, o forse perché avevo bisogno di vivere per mezz'ora dentro una storia diversa: ero una tedesca venuta qui da sola per vedere la Statua della Libertà e la Square of Time e il Park of Central (non una donna che stava per prendere un volo solo andata per un paese in cui conosceva un'unica persona, una persona che un'unica volta le aveva offerto la sua camera degli ospiti, il che, a ripensarci, sembrava proprio il tipo di invito che uno fa quando sa che non verrà accettato ma ormai era troppo tardi perché io lo stavo già accettando eh sì proprio così e vabbè).

Un uomo si piazzò sullo sgabello accanto al mio nonostante la lunga fila di posti liberi, ordinò un succo di mirtillo e basta.

Che problemi hai?, mi chiese. Parlami dei tuoi problemi, tesoro.

Io lo guardai come se non avessi avuto problemi di cui parlare perché è questo il mio problema, pensai, che non so parlare, e per questo la cosa che più mi piace dei controlli di sicurezza all'aeroporto è che puoi piangere per tutto il percorso e quelli non fanno altro che cercare di capire se ti farai saltare in aria. Se vogliono perquisirti, ti perquisiscono lo stesso. Cercano lo stesso di scoprire se hai del metallo addosso. Ti urlano lo stesso di tirare fuori il portatile e i liquidi e i gel e di toglerti le scarpe, e nessuno ti chiede cosa c'è che non va perché comunque è già tutto sbagliato, e non ti guardano due volte perché sono pagati per guardarti una volta sola. E di questo alcune persone, ogni tanto, sono grate.

2.

Mi guardavano e facevano un calcolo veloce: 7 per cento di probabilità che sia una truffatrice, 4 per cento di probabilità che sia una prostituta, 50 per cento di probabilità che sia psicolabile, 20 per cento di probabilità che sia una rompi-scatole, 4 per cento di probabilità che sia violenta. Magari non ero niente di tutto ciò, o perlomeno non ancora, ma agli occhi di tutti gli automobilisti che passavano di lì e di qualsiasi altro abitante del luogo sarei potuta essere chiunque, perciò rallentavano, mi squadravano, tiravano a indovinare, passavano oltre.

Le donne: gettavano un'occhiata veloce, facevano la faccia preoccupata, proseguivano. Gli uomini (lo capii più tardi) mi puntavano già dalla massima distanza – gli occhi allenati a incollarsi su di me nel caso fossi una cosa a cui sparare o da catturare – ma raramente si fermavano. Da vicino non ero poi così allettante: nient'altro che una donna con uno zaino, un cardigan, delle scarpe da ginnastica verdi. E apparentemente giovane, è ovvio, perché devi sem-

brare giovane per permetterti questo tipo di vulnerabilità, in piedi sul ciglio di una strada che mostri l'interno pallido del braccio. Devi sembrare allo stesso tempo del tutto innocua e capace, se necessario, di cacciare un coltello nelle tenere viscere di uno sconosciuto qualunque.

Ma all'inizio non ne sapevo nulla: me ne stavo là e aspettavo, senza sapere che portare gli occhiali da sole voleva dire rimanere a piedi, senza sapere che i capelli sciolti suggerivano qualcosa che non intendevo suggerire, senza sapere che la mia postura andava calibrata attentamente, che dovevo starmene sempre come una ballerina in procinto di spiccare un salto.

Quel poco che sapevo l'avevo letto sulla mappa all'aeroporto: verso sud fino a Wellington, poi il traghetto, poi Picton, Nelson, Takaka e Golden Bay, la fattoria di Werner, l'indirizzo scarabocchiato sul pezzo di carta che era stato l'inizio di tutto.

Quando l'aereo era atterrato quella mattina, non dormivo da circa trentasette ore. Anche dopo che avevano abbassato le luci ero rimasta con gli occhi sbarrati, la mente in viaggio verso un orizzonte sconfinato. Non lessi niente e non guardai niente sullo schermo a qualche centimetro dalla mia faccia. Ascoltai il respiro dei corpi addormentati; cercai di pescare parole dalle voci ovattate di qualche fila più in là. Gli assistenti di volo fluttuavano lungo i corridoi e strizzavano gli occhi e arricciavano le labbra e mi porgevano sostanze commestibili in quantità ben definite: un panino liscio come una lampadina; un petto di pollo delle dimensioni di una lingua; trentadue noccioline in un pacchetto argenteo. Addentai un pezzo di formaggio senza accorgermi dell'involucro di plastica, dopodiché rinunciai a mangiare.

All'uscita del ritiro bagagli osservai un uomo che fumava e prendeva a calcetti qualcosa sul marciapiede, la luce

del sole gli si rifrangeva intorno come nel ritratto di un santo. Era tutto qui, il paese in cui mi ero catapultata.

Come avrei potuto lasciarti a piedi?, chiese la prima persona che mi diede un passaggio. *Come avrei potuto?*

Non so, dissi io. *Come avresti potuto?*

La donna al volante scoppiò a ridere ma io non ero in vena di umorismo. Doveva averla trovata una risposta divertente, ma appena la guardai senza la minima espressione in faccia lei smise di ridere. Un naso lungo e ricurvo le dava l'aspetto regale ma sgradevole di un falco o di un tucano. Mi parlava come si parla a una bambina, il che mi andava bene perché era proprio quello che volevo essere. Ultimamente non riuscivo più a ricordare quegli anni, come se l'infanzia fosse stata un film di cui avevo visto soltanto il trailer.

Sei una tipa coraggiosa, eh? Non se ne vedono tante come te per strada.

C'è un tipo di donna che scorge il terrore in un'altra persona e lo chiama coraggio.

Pensavo che qui fossero in tanti a fare l'autostop.

Mah, mica così tanti, disse lei. *Non più. Al giorno d'oggi ci sono pericoli ovunque. Ti va una pera? Prendi pure un nashi. Ce n'ho un mucchio, erano in offerta dal fruttivendolo.*

Mi raccontò di suo figlio di undici anni, avuto per sbaglio quando lei ne aveva venti, io mangiai una pera con il succo che colava dappertutto, ma lei arrivava solo fino a Papakura, per cui mi lasciò a un distributore di benzina poco più avanti lungo la statale.

Non farti caricare dai maschi, capito? Se uno si ferma, tu lascialo ripartire. Teniamo sempre gli occhi aperti, sai, noi donne. Vedrai che tra poco se ne fermerà un'altra.

Le dissi di sì, ma sapevo che non avrei seguito il suo consiglio perché non riesco mai a dire di no a niente e a

nessuno; era una delle poche certezze che avevo su me stessa.

Per un po' non ci furono macchine a cui mostrare il pollice, ma io me ne restai là in piedi, senza provare neanche un adeguato senso di curiosità per il nuovo paese (una piccola montagna insulsa, un insipido lago blu, un benzinaio, proprio come da noi ma un po' diversi). Mi si stavano screpolando le labbra e mi venne in mente che tutte le cellule di ogni corpo vanno incontro alla totale disidratazione e che tutta la gente del mondo ci pensa di continuo ma nessuno lo dice e nessuno lo dice perché non è che lo *pensino* veramente questo pensiero, ce l'hanno e basta, come hanno le dita dei piedi, come quasi tutti hanno le dita dei piedi; ed è proprio la consapevolezza che ci stiamo tutti prosciugando a far premere l'acceleratore a tutta quella gente che monta in macchina e se ne va, il che mi ricordò che io non stavo andando da nessuna parte, e mi accorsi che erano passate diverse macchine ma nessuna si era fermata o aveva anche solo rallentato, e cominciai a chiedermi cosa sarebbe successo se non mi avesse caricato nessuno, se la donna di prima fosse stata un puro colpo di fortuna e l'autostop fosse stato relegato agli anni Settanta insieme ad altre cose ormai ritenute pericolose – la vernice al piombo, alcuni tipi di plastica, l'amore libero – e fossi rimasta bloccata lì per sempre, a guardare le macchine che non passavano, a pensare alle mie cellule condannate alla disidratazione.

Decisi di sforzarmi di sembrare felice, pensando che forse qualcuno sarebbe stato più propenso a dare un passaggio a una persona felice.

Sono felice, dissi a me stessa, *sono una persona felice*.

Spalancai gli occhi più del necessario nella speranza di comunicare alle auto la mia felicità, ma quelle continuavano a superarmi senza fermarsi.

Una suonò il clacson, come per dire: *No*.

Restai con il braccio teso per un bel po' e l'incavo del gomito mi faceva male nel punto in cui mi avevano sempre fatto il prelievo, e mi abituai talmente tanto al passare delle macchine da dimenticarmi che lo scopo di tutto ciò era riuscire a salire su una macchina e andare da qualche parte, ma del resto non c'era nulla di consequenziale – passava una macchina, poi un'altra, ma tutte andavano e venivano sole. E io stavo là. E anch'io non avevo prodotto nessuna conseguenza – ero un non sequitur umano – smarrita e senza senso, una brutta barzelletta, una barzelletta senza capo né coda. Il cielo era di un bel color cielo e l'aria aveva un che di salutare, e forse era una giornata di quelle che ricordano a tutti gli automobilisti che i giorni non sono illimitati e conviene proteggere quelli che ti restano. Una giornata così non vuole vederti rischiare, non vuole che tenti la sorte, non vuole che raccatti una sconosciuta dal bordo della strada.

Eppure alla fine dovetti dare ragione alla prima automobilista: erano le donne a fermarsi, a ribadire che non caricavano *mai* gli autostoppisti, solo altre donne con il pollice in su, fanciulle appiedate in pericolo – fu questa l'espressione usata dalla seconda, e io pensai: *Ok, va bene, come ti pare*; non volevo certo mettermi a discutere. Non ce n'era motivo. Lei stava tornando a casa dall'ospedale in cui lavorava come infermiera, perciò le feci la domanda che mi ero posta sin dall'ultimo giorno in laboratorio:

Cosa ci fanno con il sangue? Voglio dire, quando non gli serve più.

Che sangue?, mi chiese.

Quando fanno gli esami. Dopo che lo hanno testato per controllare le infezioni o i dosaggi ormonali o che so io. Tutte quelle fiale di sangue... dove vanno a finire?

Be', lo buttano via. È un rifiuto pericoloso.

Ma dove va a finire?

In un posto sicuro. Prima in una fiala, poi in un contenitore per rifiuti pericolosi, poi i contenitori vengono portati via da una ditta. Lo mettono in un posto sicuro e protetto e non lo tocca più nessuno.

E così finì la nostra conversazione. Non dicemmo più una parola finché non mi fece scendere nel punto in cui doveva farmi scendere.

Buona fortuna, mi disse, stammi bene. E stai alla larga dagli uomini al volante.